

proposta avventata

La piccola Kadima può attendere (Fini non ci pensa)

DI ALESSANDRO CAMPI

Nell'attuale situazione di stallo ci si attacca a tutto pur di rimettere in movimento la politica e di evitare la definitiva paralisi del sistema, preludio di un fracasso istituzionale dalle conseguenze imprevedibili. Anche all'idea che basti formare un nuovo partito – “una piccola Kadyma”, come la chiama Peppino Caldarola sul *Riformista* di ieri – per riaprire inedite e più incoraggianti prospettive, per avviare una svolta che possa farci uscire dall'attuale pantano e definire un nuovo equilibrio.

La scelta decisiva, in questo frangente, sarebbe nelle mani di tre antichi professionisti della politica – Casini, Rutelli e Fini – ai quali viene suggerito di realizzare al più presto un “progetto comune”, appunto un nuovo partito, la cui nascita servirebbe a certificare la crisi irreversibile delle due formazioni, Pdl e Pd, intorno alle quali si è costruito il bislacco bipolarismo italiano. La costituzione di una “piccola Kadyma” rappresenterebbe una novità, anche se non si capisce quale vantaggio effettivo ne deriverebbe per il sistema politico. Si produrrebbe un cambiamento, come pensa Caldarola, o aumenterebbe soltanto la confusione? Di sicuro i tre protagonisti dell'operazione ne avrebbero un tornaconto. Casini vedrebbe rafforzato il suo convincimento che dall'attuale crisi si può uscire solo creando un “grande centro” moderato e riformista. Per Rutelli significherebbe dare un approdo stabile, dopo la rottura con la sinistra e le delusioni maturate, al suo inquieto e sin qui poco produttivo percorso politico-parlamentare. Per Fini sarebbe il punto d'arrivo naturale di un cammino, fatto di strappi e fughe in avanti, di aperture e svolte, che negli ultimi mesi lo ha messo sempre più in contrasto con il suo mondo d'origine.

La proposta è suggestiva, ma sembra scontare un eccesso di irrealismo, tipico dei disegni a tavolino. Quale sarebbe il collante politico-ideale di una simile formazione, che

nascerebbe ancora una volta sulla base di una diaspora parlamentare e non da un progetto culturale di ampio respiro o da un blocco definito di interessi sociali? Il rischio è quello di dare vita a un partito unito soltanto da un comune malessere nei confronti degli attuali equilibri di potere e del vigente clima politico, giudicato troppo incline, a destra come a sinistra, al populismo e alla demagogia. Ma condividere un disagio reale non significa ancora condividere obiettivi e programmi di governo. Non solo, ma mettere mano ad un progetto del genere in questa precisa fase significherebbe due cose: da un lato dare corpo al fantasma, tante volte evocato, di una congiura di palazzo il cui unico obiettivo al dunque sarebbe quello di abbattere Berlusconi; dall'altro, portare il Paese dritto a elezioni anticipate, che quest'ultimo, giocando la carta dell'antipolitica contro le manovre dei politicanti, vincerebbe.

Ma ciò di cui la proposta non sembra tenere conto nel modo debito è la particolare natura del disegno politico-culturale perseguito da Fini. Che non punta a liquidare la destra, o ad azzopparne l'attuale leader nel quadro di una lotta di successione, ma a cambiarla dall'interno, aprendola a nuove tematiche e suggestioni nella prospettiva inevitabile del dopo-Berlusconi. E che non punta a invalidare il bipolarismo, ma semmai a stabilizzarlo proprio attraverso il rafforzamento dei partiti, Pdl e Pd, che ne costituiscono il fondamento indispensabile. Secondo Caldarola, invece, il presidente della Camera, se vuole garantirsi un qualche futuro, non può continuare a lungo a essere “dentro e fuori” il Pdl, che peraltro sembrerebbe non sopportarne più le prese di posizioni eccentriche e i continui distinguo. La sua idea di una “destra nuova” – istituzionale e riformista, laica e moderna – lo avrebbe posto ormai in alternativa sempre più netta rispetto al berlusconismo. Il che significa che prima o poi finirà dinnanzi a un'alternativa secca: mettersi in proprio, dando vita all'ennesimo partito personale, oppure trovarsi nuovi alleati che come lui non ne possono più di un sistema che sembra fatto apposta per inibire qualunque trasformazione o cambiamento. Curiosamente, quest'alternativa è la stessa caldeggiata dai settori più radicali del centrodestra, che ritengono ormai inutile – peggio, dannosa – la permanenza di Fini all'interno dell'attuale maggioranza.

Senonché anche i numeri e le cifre, oltre la sua dichiarata volontà politica, sembrano dire che la scommessa finiana è destinata a giocarsi entro i confini del centrodestra. Prendiamo i sondaggi di questi giorni, che danno il Pdl non solo stabile nei consensi ma addirittura in crescita rispetto alle ultime consultazioni. Essi dimostrano una cosa: che le posizioni eterodosse di Fini – spesso polemicamente liquidate nel suo stesso campo come marginali e “di sinistra” –

hanno consentito al centrodestra di mantenere e persino ampliare il proprio bacino elettorale, anche a dispetto dell'oggettivo appannamento, tra scandali e polemiche, subito dalla leadership berlusconiana nell'ultimo anno. L'eresia finiana, in altri termini, sembra aver funzionato bene proprio all'interno del Pdl e a favore di quest'ultimo, nella logica peraltro tipica dei partiti cosiddetti maggioritari, che tanto più crescono e si radicano nella società, sino a diventare potenzialmente egemonici, quanto più riescono a rappresentare uno spettro il più ampio possibile di umori, attese, sensibilità culturali e interessi materiali. Le sue aperture in materia di diritti civili e di cittadinanza, le sue polemiche con la Lega sull'unità nazionale e l'immigrazione, la sua posizione aperta al dialogo con l'opposizione e rispettosa di regole e istituzioni, i suoi costanti richiami alla legalità, non solo non hanno fatto perdere voti al Pdl, come qualcuno nel partito ha temuto o forse sperato, ma hanno evidentemente avvicinato a quest'ultimo nuovi potenziali elettori, sempre più convinti o comunque rassicurati e incuriositi dalle sue posizioni innovative e dal suo stile.

Motivo in più, per Fini, per continuare la sua battaglia dove l'ha cominciata, dentro il partito che ha contribuito a fondare, lasciando perdere la tentazione di innaturali alleanze trasversali, di cartelli elettorali avventati o di formazioni di nuovo conio e incerto futuro. Insomma, la "piccola Kadyma", caro Caldarola, può attendere.

